

# Album

**DOPO L'ACQUISTO**  
Lettere di Leopardi,  
il Mibac le presenta a Napoli

Saranno presentate oggi a Napoli, dal ministro per i Beni e le attività culturali Alberto Bonisoli, tre epistole autografe di Giacomo Leopardi, acquistate alcune settimane fa dal Mibac. Le epistole, indirizzate dal poeta di Recanati all'amico e storico della medicina Francesco Puccinotti, vanno ad arricchire il Fondo Leopardiano, un «tesoro» conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli. La conferenza stampa è in programma alle ore 12 alla Biblioteca Nazionale in piazza del Plebiscito 1.



**DISTRUZIONE**  
Accanto, uno dei dipinti («Distruzione») della serie di cinque opere che costituiscono il ciclo intitolato il «Corso dell'Impero» realizzato negli anni tra il 1833 e il 1836 dall'artista Thomas Cole, fra i maggiori esponenti della Hudson River School

**A DIECI ANNI DALLA MORTE**

## Rocco Carbone, una (ri)Apparizione che riempie la vita

Andrea Caterini

Che tipo di narratore è stato Rocco Carbone? Me lo sono domandato dopo aver riletto *L'apparizione* (Castelvecchi, pagg. 144, euro 17,50) che torna in libreria a dieci anni dalla morte dell'autore, avvenuta per un incidente stradale nel luglio 2008. A risfolgiare i suoi libri, da *Agosto*, col quale esordì nella narrativa con *Theoria* nel 1993, a *L'apparizione*, appunto (la cui prima edizione Mondadori è del 2002) fino a *Per il tuo bene*, uscito postumo nel 2009, ci viene incontro una prosa che non lascia spazi vuoti, che si affatica a descrivere tutto, ossessivamente, quasi con la morbosità di chi teme stia dimenticando qualcosa di importante. Ma dicendo questo non esauriremmo certo l'importanza di uno scrittore come Carbone; forse ci si limiterebbe ad accarezzare la superficie di quel grumo che è stata la sua necessità espressiva. Se Carbone è stato un narratore tanto poco propenso a slanci linguistici, privando la frase di una qualsiasi possibilità di metafora, sintatticamente spigoloso, descrittivo fino alla pedanteria, ci accorgiamo al contrario che questa tecnica, questa occupazione descrittiva dell'intero spazio narrativo, non è che la copertura di un'allucinazione, di un lampo di luce tanto potente da ustionare. E non c'è romanzo, tra quelli che ha scritto, più calzante de *L'apparizione*, forse il suo capolavoro.

La storia è quella di un uomo, Iano, che in casa di un'amica, Sara, si trova davanti un adolescente con una tuta sporca e lisa che gli stringe la mano e poi scompare. Si pensa a un ladruncolo, eppure dalla casa non è stato sottratto nulla. Anzi, i due amici trovano due coltelli. Quello ritrovato da Sara, però, ha la punta della lama piegata. Da questo momento, quasi inspiegabilmente, Iano sprofonda in uno stato maniacale che lo porta a compiere azioni che non si sarebbe mai sognato di compiere. Si separa brutalmente dalla moglie, Rosa, convinto di essersi innamorato di Sara (che però è la donna sbagliata), si alcolizza, prende congedo dal suo lavoro, ha continue crisi di pianto, è costretto a prendere ansiolitici. Iano, abitato da una forza di cui non è padrone, dopo alcune ricerche comprende che quel ragazzo incontrato in casa di Sara non era un ladro ma un dio, Eros, «quello che genera il delirio e la mania», «un dio tremendo, il figlio di Caos». Non si pensi però che questa «apparizione» immetta nel racconto tracce surreali, o spinga la narrazione in territori visionari. Tutto - la disperazione, il delirio, la mania, l'avevelamento dell'esistenza - resta protetto ancora da quella scrittura di cui si parlava, da quell'adesione a un reale che non è altro che l'invocazione della realtà: la realtà di quella visione che ha finalmente svelato la ragione di un'esistenza. Ecco, io credo che Rocco Carbone non abbia fatto altro che cercare per tutta la vita una protezione, una forma (il romanzo e il suo stesso modo di scrivere) che ha l'aspetto di una casa che potesse concedergli riparo da una visione che sarebbe potuta essere devastante. Con questo non voglio insinuare che Carbone mentisse a se stesso. Il contrario. Fedele a quella visione, Carbone aveva compreso che quella casa, quella forma tanto rigorosa avrebbero rivelato la verità di un uomo, il quale sapeva che una struttura tanto solida era necessaria affinché imparassimo ogni giorno, come un esercizio morale, a non tradire, non denigrare la nostra fragilità - ciò che rende nuda, e vera, la nostra esistenza.

**TORNA IL PAMPHLET USCITO NEL 1971 DA RUSCONI**

## Così per Del Noce e Spirito si sono persi i grandi valori

*I due filosofi si chiedevano se fossero al tramonto  
Ma forse si tratta solo di una eclissi temporanea...*

Dino Cofrancesco

È impresa ardua riassumere in un articolo il dibattito fra Ugo Spirito (1896-1979), l'ultimo esponente dell'attualismo gentiliano, divenuto poi positivista e comitiano, e Augusto Del Noce (1910-1989) considerato dal pensiero neo-illuminista, abbastanza impropriamente, il de Maistre italiano. I due filosofi avevano dissertato, nel 1969, sul tema *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?* sul periodico *L'Europa* e fu Alfredo Cattabiani a raccogliere nel 1971 i loro saggi nella collana «Problemi attuali» edita da Rusconi e da lui diretta. Alla brevissima introduzione del fine studioso tradizionalista fa riscontro ora - nella nuova edizione: Ugo Spirito - Augusto Del Noce, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, Aragno, pagg. XXXV + 264, euro 20 - quella ampia e articolata di Francesco Perfetti, che si è cimentato col pensiero di Spirito e di Del Noce (soprattutto del secondo, anche in ragione della diversa lunghezza del suo saggio) ricostruendone le linee-guida e inserendole in una approfondita e impegnativa storia delle idee della seconda metà del Novecento. Con un'attenzione, ovviamente, rivolta in primo luogo al problema del totalitarismo e alle sue diverse espressioni tedesca e italiana.

Le tesi di Spirito e di Del Noce sono molto chiare. Per Spirito, nel nostro tempo, i valori acquistano «carattere di universalità» solo se corrispondono a «una forma di sapere capace di indurre a un consenso generale (...) Ora, il sapere in virtù del quale si va operando l'unificazione del mondo è il sapere scientifico, mentre le forme di sapere limitate a determinate zone

e a determinati gruppi sociali sono le religioni, le filosofie e le ideologie politiche. La differenza sostanziale che corre tra i due tipi di sapere è data dal fatto che il sapere particolare è caratterizzato dalla presunzione di possedere la verità e dalla volontà di combattere le diverse ed opposte presunzioni, mentre il sapere scientifico è caratterizzato dal riconoscimento della propria natura ipotetica, che all'illusorio possesso della verità contrappone la semplice volontà della ricerca, facendo appello alla collaborazione universale». Ne derivano il ridimensionamento del concetto di patria, la religione ridotta a vaga coscienza del soprannaturale, la crisi delle ideologie, l'antipolitica, la fine della democrazia individualista, fondata sul presupposto di una impossibile competenza, sull'istituto della maggioranza e sulla «relativa violenza», il crepuscolo della famiglia e della scuola etc... «In un mondo in via di unificazione, tutto ciò che ha portata regionale tende a diventare marginale e secondario. Veri valori possono essere soltanto quelli che hanno un significato e un riconoscimento universali». Sembra il preannuncio della *political culture* dell'Italia contemporanea, dove i giuristi parlano di diritti cosmopolitici e alla frontiera di Ventimiglia lo slogan delle manifestazioni antigovernative è: abbattere i confini!

La *pars destruens* del pensiero di Spirito colpì non poco Augusto del Noce, che condivideva il convinci-

**MENTALITÀ**

Lo scientismo imperante travolge la tradizione  
Ciò che resta è solo l'istante

mento - come mise in luce un grande filosofo liberale e (cattolico) oggi dimenticato, Francesco Barone, nel volume collettaneo *Augusto Del Noce. Il problema della modernità* (Edizioni Studium, 1995) - che «gli eventi culturali, civili e politici sono determinati dalle idee dei filosofi, viste non come congetture individuali, ma come inevitabili momenti di una loro intrinseca dialettica».

Del Noce non contesta la fenomenologia della crisi ma la ricostruzione della sua genesi. «A mio modo di vedere - esordisce - né lo spirito della scienza, né le sue conseguenze pratiche hanno provocato o provocano oggi il «tramonto irrevocabile» dei valori tradizionali. È stata al contrario l'«eclissi» dei valori tradizionali, conseguente a un'errata interpretazione della storia contemporanea nel suo aspetto «etico-politico» - e questo errore ha radici molto profonde, tanto da implicare la generale interpretazione della storia dell'intero pensiero moderno - che ha portato all'*hybris* della scienza come nuovo ideale che sorge e si afferma in maniera rivoluzionaria rispetto al passato, ponendosi come valore assoluto».

Il *leit motiv* della filosofia politica delnoceana sta nel nesso tra razionalismo illuministico e «millenarismo scientifico». Lo scientismo è «la concezione «totalitaria» della scienza, per cui essa si presenta come l'uni-

ca» conoscenza vera» e «ogni altro tipo di conoscenza, metafisico e religioso, non esprime che delle «reazioni soggettive» di cui l'estensione della scienza al mondo umano, con le discipline psicologiche e sociologiche, riesce, o riuscirà, a rendere conto». All'uomo, «separato dalla dimensione del passato», nulla «è consegnato («tradizione», da *tradere*), nulla ha da consegnare, e deve soltanto prender posto in un processo irreversibile, in cui il salto di qualità viene sostituito e falsificato dall'accelerazione del movimento».

Il paradosso del nostro tempo, per Del Noce, «sta nella coincidenza tra il massimo rifiuto della tradizione e il massimo conservatorismo». Ma non si tratta di «un conservatorismo che si rapporti alla custodia di valori incarnati nella realtà già esistente, o alla preoccupazione della continuità tra il vecchio e il nuovo». Il conservatorismo odierno «difende il puro esistente, sia pure nella sua crescita che non si identifica col progresso, separato non soltanto dalla tradizione che ha negato ma anche da un futuro reale. È l'esistente che non chiede giustificazione ad altro tranne che al suo esserci; l'ideale rivoluzionario di liberazione universale si converte perciò nel puro principio della forza».

Di qui l'importanza cruciale rivestita dalla comprensione della società tecnocratica, grazie alla quale storicamente il progressismo e il rivoluzionamento atei si traducono «nel rafforzamento massimo dello spirito borghese». Del Noce vedeva nel fascismo e nel comunismo il momento sacrale dell'età della secolarizzazione, ovvero della società senza Dio - in cui la tradizione si piega al servizio della rivoluzione - e nella società opulenta quello profano (in cui si assiste al suicidio della rivoluzione di cui non c'è più bisogno). Si possono condividere o meno le sue analisi, certo è che facevano a pezzi i *clichés* della cultura (ancora) dominante.



**PENSATORI**  
Augusto Del Noce (1910-1989) e Ugo Spirito (1896-1979)

